

La Big society di Cameron in Lombardia funziona già

Il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà Vittadini anticipa il futuro del welfare: «Le comunità locali e l'iniziativa dei singoli cittadini riempiranno i vuoti lasciati dagli Stati»

■ ■ ■ GIULIA CAZZANIGA

■ ■ ■ Di esempi concreti per raggiungere l'obiettivo ne snocciola uno dietro l'altro. Quello su cui insiste di più sono i voucher o doti per la formazione professionale. «Permettono all'utente di scegliere, è un sistema che già funziona e che valorizza le realtà che offrono i servizi migliori», dice. E aggiunge: «È verificabile: se la persona ha la possibilità di decidere a chi rivolgersi per la sua formazione, si fa auto-selezione degli enti che non funzionano». Per arrivare a questo punto del racconto, però, Giorgio Vittadini, presidente e fondatore della Fondazione per la Sussidiarietà, parte dall'Inghilterra. Da un discorso che lo ha folgorato il 19 luglio a Liverpool, il discorso di David Cameron. Big society, è il concetto-chiave di quel discorso. Quella domenica d'estate infatti il premier inglese ha lanciato la sua sfida: trasformare la società inglese, grazie alla «più grande redistribuzione di potere dalle élites di Whitehall agli uomini e alle donne della strada». (...)

(...) Lo Stato si fa da parte, è il succo del discorso. Saranno le comunità locali, con i fondi messi a disposizione dalla "Big society bank" e la partecipazione dei cittadini comuni più intraprendenti, a gestire raccolta dei rifiuti e trasporto pubblico, accesso alla banda larga di Internet o conservazione dei parchi. Una buona fetta di servizi pubblici è destinata a cambiare fornitore. «Questa terra è piena di talenti inespressi, di uomini e donne in grado di guidare la propria vita. Basta con le marionette disilluse e senza anima che agiscono clonando comportamenti altrui», ha detto Cameron: «Stimoleremo il volontariato, la filantropia e l'azione sociale. Ci sono cose che un primo ministro fa perché il dovere lo chiama, ridurre il debito è una di queste. Altre, come la Big Society, perché sono il cuore e la passione a

spingerlo». In questi mesi, il concetto e la sua applicazione hanno dato il via a un dibattito italiano consumatosi sulle pagine dei quotidiani, settimanali e università. La Big Society può avere un'applicazione (...)

(...) in Italia? Può migliorare il nostro sistema di Welfare?

Vittadini, cosa significa parlare di Big society e quale cambiamento comporta questo concetto?

«Il termine "Big society" lanciato da Cameron traccia la cornice di un nuovo quadro culturale ed indica una società che si costruisce "dal basso", in cui vi sia un coinvolgimento sempre più attivo della comunità e del privato nell'organizzazione e nell'erogazione di servizi sociali. È un'immagine di società in cui viene applicato il principio di sussidiarietà, principio che per noi implica anche un'idea positiva di uomo e della sua iniziativa, non necessariamente determinato dal suo egoismo. Un uomo concepito non come individuo isolato - secondo una concezione antropologica che ha preso piede a partire dal Settecento - ma come essere strutturalmente relazionale (accento che troviamo forte nell'enciclica Caritas in veritate di Benedetto XVI), e che realizza i suoi scopi mettendosi insieme ad altri uomini. Ma non solo, la "Big society" è anche un'esigenza che nasce dal declino, ormai avanzato, del *welfare state* dei paesi europei.

Lester Salamon parla di necessità di partenariato tra pubblico e privato, Le Grand difende la libera scelta dell'utente nel welfare: in questa fase di transizione la risorsa da valorizzare è il protagonismo sociale».

Sì, ma quali strumenti concreti?

«Ad esempio, per ciò che riguarda i servizi di welfare, viene valorizzata la libertà di scelta dell'utente attraverso i *voucher* per la formazione professionale o le doti scolastiche; i servizi poi vengono valutati non in base al dualismo pubblico-privato ma in base all'efficienza. Un superamento, quindi, della visione che in Italia è stata condivisa per anni e che vede il sistema di welfare come qualcosa che può essere gestito solo dallo Stato centrale».

Vede in Italia qualche iniziativa che va in questa direzione?

«La Lombardia ha riformato la legislazione e permette ai suoi cittadini di scegliere tra sog-

getti che erogano servizi di welfare quelli corrispondenti ai propri bisogni, ad esempio. E questo è un fattore di sviluppo. Perché nove milioni di persone hanno visto riformare il sistema della scuola e della sanità. Non confondiamo questa idea di "partire dal basso" con talune idee politiche che pretenderebbero di bypassare l'esistente: in un'immagine di società sussidiaria è imprescindibile il fattore collaborativo che si instaura su ciò che di buono c'è. Un'idea di positività, non una rivolta per la rivolta».

Già, ma quali positività?

«Cosa sta accadendo? Io vedo professioni richieste ma introvabili, vedo un no profit che spiega le vele, vedo il successo delle piccole e medie imprese d'élite che competono a livello internazionale, ed anche il settore dei servizi alla persona che è sempre più qualificato. La politica deve scegliere, e applicare realmente il principio di sussidiarietà».

Inventando nuove soluzioni?

«Magari anche, ma innanzitutto facendo sì che i soggetti già avviati possano operare. Smettiamo di avere una visione soltanto statalista».

La Big society di Cameron

Comunità locali e cittadini sconfiggeranno lo statalismo

Per Vittadini (Fondazione Sussidiarietà) «è la rivincita del no profit e della libera scelta in economia»



© © © ©



Giorgio Vittadini è fondatore e presidente della Fondazione per la Sussidiarietà. Insegna statistica metodologica all'Università Bicocca di Milano Olycom

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.